

Ritardi italiani

# Il vero senior manager parla mandarino

**C**hina Inc. avanza in patria e all'estero. Ma quanto i manager di livello italiani sono avanzati sulla via dell'Impero di mezzo? A partire dalla lingua: oggi non basta più la conoscenza dell'inglese per fare business al di qua e al di là della Grande Muraglia. Parlare il cinese mandarino è un innegabile plus. Lo sanno da anni manager o uomini e donne d'affari Usa o tedeschi. Meno gli italiani.

«Eppure, oltre a diversi anni di esperienza, oggi la conoscenza del cinese parlato è una richiesta specifica specie

nel caso di joint venture e, quindi, di una forte presenza cinese nella compagine azionaria» afferma il cacciatore di teste Francesco Santulin negli eleganti e discreti uffici Santulin&Partners di via Pietro Cossa, nel cuore di Milano. Impegnato nella ricerca di un senior manager di parte italiana per un progetto in Manciuria, nel Nord-Est della Cina, in un settore sensibile come l'energia nucleare per cui il governo di Pechino richiede un partner cinese, Santulin ammette: «Sono pochi gli italiani che sanno il cinese. Nella nostra

ricerca tra più di 130 intervistati solo 19 si può dire che lo parlino bene, e di questi 5 sono sinologi che a suo tempo hanno studiato a Venezia, Roma e Napoli, salvo poi andare a vivere e lavorare nella Repubblica popolare e spiccare il balzo verso professioni spesso inimmaginate in origine».

È quella che si può definire una sorta d'avanguardia sulla strada del business, dietro cui si celano storie e destini acrobatici. Dall'avvocato Sara Marchetta (41 anni) ex Ca' Foscari, che dopo qualche anno in Cina come interprete si è data

agli studi di giurisprudenza e oggi lavora per lo studio Chiomenti in quel di Pechino. A Sergio Magistrelli (43 anni) specializzazione in lingue asiatiche all'università di Torino, dopo studi di giurisprudenza, e oggi business development manager in Cina. A Davide Cucino (Fata, Finmeccanica), anch'egli ex Ca' Foscari e "mitico" presidente della Camera di commercio italiana in Cina.

Ma qualcosa sta cambiando. «Ci sono giovani di 30-45 anni da dieci anni presenti in Cina (dove magari sono sposati con figli

italo-cinesi) che, dopo una prima esperienza lavorativa in inglese, investono sul futuro studiando il cinese». Oggi vivono e lavorano tra Shanghai (imprese), Pechino (istituzionali) e Guangdong (commerciali), ma ora le occasioni vanno crescendo nell'Occidente cinese. E qui saper parlare la lingua è ancor più importante, per il corredo di conoscenze di una cultura così distante da quella occidentale che l'apprendimento del cinese comporta. Via obbligata per intraprendere le giuste relazioni con governi locali e dipendenti,

come per stabilire strategie di marketing vincenti.

Ma allora non sarebbe meglio cercare tra i cinesi di seconda generazione che vivono e studiano in Italia, e che possono avvantaggiarsi dalla conoscenza delle due culture? «Ce ne sono diversi, spesso con laurea in ingegneria - afferma Santulin - Però non è detto che vogliano andare in Cina. Per il loro progetto di vita può essere molto interessante nella prima fase, ma l'obiettivo è il rientro in Italia. Quanto invece ai cinesi formati in Cina ad ottimo livello e poi mandati all'estero dove hanno imparato l'italiano, preferiscono restare in Italia. Solo dopo qualche anno sentono il richiamo della madrepatria».

S. Cr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

